

EMILIANO GUANELLA

ARGENTINA, LA PASSIONE

Il Paese del calcio, da Maradona a Messi



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403215

Editing: Tamara Baris

Responsabile di Collana: Roberta Tiberia

Art director: Denise Sarrecchia

www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Indice

PREFAZIONE	9
PROLOGO	11
1. Un Paese, una Nazionale	21
2. <i>Racing Club</i> di Avellaneda	29
3. Il grande digiuno	33
4. <i>Club Atletico Boca Juniors</i>	41
5. La svolta del Maracanã	47
6. <i>Club Atletico River Plate</i>	65
7. <i>Elijo creer</i>	69
8. <i>Club Atletico Independiente</i>	79
9. La grieta	83
10. La violenza	91
11. L'invasione in Qatar	95
12. <i>San Lorenzo de Almagro</i>	105
13. <i>Muchachos</i>	109
14. <i>Tigre</i>	115
15. Arabia Saudita: la grande paura	119
16. <i>All Boys</i>	125

17. La cavalcata	129
18. <i>Nueva Chicago</i>	139
19. <i>Que mirás, bobo?</i>	143
20. <i>Newell's Old Boys</i>	153
21. Diego, <i>desde el cielo</i>	157
22. La chiesa maradoniana	167
23. La finale	171
24. La grande festa	187
RINGRAZIAMENTI	195

*Alla memoria di mio padre, Giuliano Guanella,
che mi ha insegnato a non smettere mai di lottare.*

Prefazione

di CARLO PARIS

Migliaia di foglietti attaccati su un muro grondano pioggia che scolorisce l'inchiostro facendolo gocciolare come lacrime. È questa l'immagine che Emiliano Guanella ha voluto mostrare a me e all'operatore Sergio Calabrese appena arrivati nella capitale argentina nell'aprile del 2007, quando Diego Armando Maradona fu ricoverato per un primo grave malore.

Il muro di quella clinica, con tutti quei messaggi, era la rappresentazione drammatica della passione, dell'amore di un popolo per il suo idolo.

Stiamo parlando di un fenomeno sociale che non può essere circoscritto con il semplice termine di "tifo". C'è molto di più. Idolatria, feticismo, venerazione, fanatismo?

Il calcio può scatenare tutto questo e tanto altro. Lo puoi vivere, respirare, in tutti i continenti: dai più remoti villaggi africani, dove trovi bambini che indossano magliette con alle spalle i nomi di grandi campioni, agli spalti di uno stadio inglese, tra i murales nei vicoli di Napoli dove si venerano le immagini del *Pibe de Oro* e negli spalti spagnoli durante *El clasico*.

Il tifo calcistico ha connotazioni ben precise, entra nel tessuto sociale, culturale, distinguendo e caratterizzando, con le sue forme espressive, popoli e Paesi in tutte le latitudini.

In Sudamerica il tifo è amore e tormento, fede e misticismo. L'Argentina ne è una rappresentazione senza uguali. È

proprio qui che si focalizza il racconto di Emiliano Guanella: un viaggio, il suo, tra storie di uomini e donne per i quali il club di appartenenza scorre nelle vene, è sacro.

In queste pagine si parla di sentimenti talmente forti che superano anche la più incredibile immaginazione. Attraverso i racconti di alcuni tifosi, l'autore ci introduce in un mondo fatto di gioia, ma anche di violenza; ci parla di un popolo, spesso disperato che cerca il riscatto, le illusioni in una maglia, in un idolo ai quali attaccarsi per dimenticare la quotidianità.

Si parla della religione nei club, nelle squadre, vissute come una famiglia, ma anche di un Paese che segue il destino della sua nazionale, quella argentina, come un momento di unione collettiva.

D'incanto quella maglia biancoceleste diventa bandiera che unisce le tribù in "guerra" tra loro.

E in tutto questo libro, che trasuda passioni, in ogni riga, anche quando non è citato, c'è la presenza costante, forte, intensa, di "quell'argentino" che è riuscito ad avvicinare il suo popolo al cielo.

Prologo

La scena più celebre del film *Il Segreto dei suoi occhi*, premio Oscar 2009 con Ricardo Darin come protagonista nei panni dell'ispettore di polizia Benjamin Esposito, ritrae il suo prode assistente Pablo Sandoval che legge in un bar le lettere del presunto assassino a cui tutti stavano dando la caccia. Missive rivolte alla madre e piene di riferimenti a giocatori che hanno fatto la storia del mitico *Racing Club* di Avellaneda, uno dei club con la tifoseria più appassionata d'Argentina. Il notaio Andreta se li ricorda tutti, con tanto di particolari su gol fatti e mancati, grandi partite e prestazioni deludenti, le formazioni a memoria come in una recita di fine anno: «Juan Carlos Olie-nak, esordisce con il Racing nel 1960, nel 1962 va a prestito al San Lorenzo ma torna con noi l'anno successivo. In un derby contro l'*Independiente* subisce una spinta e finisce nel burrone dietro la porta». E ancora: «Pedro Manfredini, lo riscattammo dal *Mendoza* per due spiccioli e risultò un giocatore straordinario. Julio Labastro, invece, punta destra, ha giocato solo due partite tra il 1963 e il 1964 senza segnare mai».

«Notaio, che cos'è il Racing per lei?», gli chiede Sandoval.

«Ma che domanda: il Racing è una passione».

«Anche se non vince un campionato da nove anni?».

«Certo, una passione è una passione!».

È lì che scatta il monologo che ha fatto innamorare anche i giurati dell'*Academy*. Sandoval si illumina e si rivolge a Espo-

sito: «Ti rendi conto, Benjamin, una persona può cambiare di tutto nella vita. Può rifarsi il look, cambiare famiglia, fidanzata, cercarsi un'altra casa, adottare un'altra religione, pregare un altro Dio, ma c'è una cosa che non potrà mai cambiare: la passione!».

È questo il motivo alla base di questo libro: raccontare la passione di un Paese intero per il *fútbol*. Passione che segna la vita di ogni quartiere, ma anche la saga di ogni famiglia, il club del cuore come una fede che si tramanda di generazione in generazione. Campionato dopo campionato, la coppa nazionale e poi le sfide sempre epiche dalla *Libertadores*, la *Champions* sudamericana. Momenti memorabili che vengono ricordati nelle cene di Natale o negli incontri tra amici o vecchi compagni di scuola.

De que cuadro sos? Per che squadra tifi?, è la domanda che scatta obbligata al primo appuntamento galante, in un'intervista di lavoro, dopo la prima birra in un bar o al brindare con un vino in un *asado*. Essere di una squadra vuol dire caricare anche il nomignolo di riferimento, non sempre elegante, ma che viene comunque esposto come una medaglia al merito, con il *pecho inflado*, il petto pieno d'orgoglio. Una nazione pallonara fatti di *bosteros*, *gallinas*, *cuervos*, *rojos*, *canallas*, *leprosos*; il *Boca Juniors*, il *River Plate*, il *San Lorenzo de Almagro*, l'*Independiente di Avellaneda*, il *Rosario Central*, il *Newell's Old Boys* e così via.

Colori e passioni che si calmano in un solo momento, quando gioca la *Selección*. La Nazionale è la squadra di tutti, che tutti possono amare e criticare, insultare, baciare, odiare a seconda del risultato. L'*albiceleste* non è necessariamente più amata del proprio club, molto dipende dai risultati o ancora di più da

una parola che per un tifoso argentino significa tutto, l'*entrega*: quando è stato dato sul campo, quanto impegno ci hanno messo i giocatori, perché per la maglia della nazionale si deve dare il massimo, guai a tirarsi indietro. L'apice inebriante si materializza ogni quattro anni nel rito pagano dei campionati mondiali. Un torneo che per gli argentini non dura un mese, ma un anno intero, a volte di più. Inizia molto prima: con le aspettative, la tensione, la cabala e le promesse. Finisce molto dopo, nel bene e nel male, perché le sconfitte si vivono con la stessa intensità delle vittorie. Sono più le prime che le seconde; è la legge dei grandi numeri, ma poco importa, l'importante è esserci.

La passione e il destino ha fatto sì che la nazionale argentina, quella squadra che riesce magicamente a mettere d'accordo il popolo del *Boca* con quello del *River*, o le due sponde opposte di Rosario, diventasse per la terza volta campione nei primi Mondiali senza il dio calcistico per antonomasia: Diego Armando Maradona. D10S è stato evocato in ogni istante tra Doha e Buenos Aires e forse non è un caso che la terza stella mondiale dell'Argentina sia arrivata all'ultima *chance* possibile per il suo erede naturale e incontrastato, quel Lionel Andrés Messi Cuccittini, anche lui mancino, anche lui meravigliosamente decisivo.

Un trionfo che è stato molto di più di un risultato sportivo, perché arriva in un momento particolarmente delicato sotto tutti i punti di vista. Una nazione ferita, divisa, colpita nel suo orgoglio profondo dalle leggi dell'economia e dalle distorsioni della cattiva politica.

«Nel deserto», mi hanno confessato molti tifosi che ho intervistato a Buenos Aires poche ore prima della grande finale, «abbiamo trovato un'oasi. Tutti sappiamo che non cambierà le sorti del Paese, ma per tutti noi questo mese ha significato tantissimo. Siamo tornati a sorridere e ad abbracciarci, a stare

insieme senza pensare a domani. Sembra poco, ma di questi tempi vale tantissimo».

Ne sa qualcosa Mauricio, che ha perso suo papà agli inizi di marzo dell'anno del Mondiale. Juan Domingo Miguez era appena andato in pensione, dopo una vita passata a lavorare nell'industria del petrolio a Comodoro Rivadavia, alle porte della Patagonia più difficile, non certo quella dei turisti disposti a pagare carissimo per permettersi un viaggio alla fine del Mondo. Pozzi e trivelle, al vento e al freddo, per poter mantenere la famiglia. Un tumore ai polmoni se l'è portato via nel giro di pochi mesi: ha lasciato moglie e due figli.

La notte del 18 dicembre un Paese intero esplode in un grido di festa per il titolo Mondiale conquistato allo stadio Lusail, in Qatar, dalla *Selección* di Lionel Messi e compagni. Mauricio ha diciannove anni e vive il calcio come qualsiasi suo coetaneo, con straordinaria passione. Per questo non ci pensa due volte a scendere in piazza a festeggiare, mescolandosi nel fiume umano che attraversa le strade del centro della sua città. Quando passa davanti alle telecamere delle tv locali i cronisti in attesa della diretta da studio lo notano subito. Mauricio ha il torso nudo, la bandiera biancoceleste sulle spalle e sulla testa porta una cassetta di legno con la foto di un uomo sorridente, il mare gelido del Sud alle spalle. È l'urna con le ceneri di suo papà, anche lui presente alla festa per il *Mundial*.

«Mio padre mi ha insegnato molto, è venuto da Mendoza fin qui per lavorare nei pozzi petroliferi, ha tirato su una famiglia con tanti sacrifici, se n'è andato proprio quando avrebbe potuto iniziare a riposare e a godersi un po' di più la vita».

Mauricio piange ed è felice allo stesso tempo, sente che sta vivendo un momento indimenticabile per lui e per la sua nazione, suo papà non poteva non essere lì con lui.

«Non era un fanatico di calcio, ma quando il *Boca Juniors* o la Nazionale giocavano una partita importante gli piaceva vederla con me. Ci credeva anche lui in questo Mondiale, amava Messi come lo amiamo tutti noi».

È la storia di una passione trasversale, un'emozione che accompagna qualsiasi argentino perché da queste parti il *fútbol* è una religione, una bussola, una maniera di intendere la vita.

Anche a 14.194 km di distanza da Comodoro Rivadavia è scattato il delirio. Alle 15:12, ora di Doha, Gonzalo Montiel ha segnato il rigore decisivo che ha regalato all'Argentina il suo terzo titolo mondiale. Dal primo tiro dal dischetto, realizzato da Kylian Mbappé, al suo sono passati 5 minuti e 44 secondi. Un'eternità, un film di sensazioni, di paura e di entusiasmo, di lacrime e di gioia. La metà degli argentini non era ancora nato quando Diego Armando Maradona alzava la coppa nel cielo dello stadio Azteca a Città del Messico. Ma il pensiero va anche a lui, che se ne è andato appena due anni fa, nel peggiore dei modi, abbandonato nei vicoli ciechi della sorte e delle amicizie sbagliate. Comodoro Rivadavia, Qatar, Buenos Aires: il mondo gravita intorno a una passione che stravolge realtà letteralmente agli antipodi. Il Paese sull'orlo dell'ennesimo fallimento, con una società spaccata in due e un'inflazione da record (l'anno terminerà con l'indice del caro prezzi al 94,7%, il più alto degli ultimi trent'anni), si è buttato a capofitto nel Mondiale più assurdo di sempre, giocato in mezzo a un deserto per volere e capriccio dei nuovi ricchi del Pianeta.

Un uomo sulla sessantina ha le lacrime agli occhi, ma davanti alla telecamera trova le parole giuste per descrivere una gioia che supera i confini stretti del trionfo sportivo: «Oggi in Argentina non abbiamo molti motivi per essere felici. Facciamo fatica ad arrivare a fine mese, litighiamo in famiglia per

questioni politiche, molti hanno paura di uscire di casa la sera a causa della delinquenza in costante aumento. Non siamo sereni né fiduciosi rispetto al futuro, ma da un mese viviamo in un limbo, abbiamo dimenticato tutti questi problemi e questo lo dobbiamo a Messi e compagni. Ci meritiamo questa gioia, ce la meritiamo davvero».

L'antropologo scozzese Victor Turner ha studiato e definito il concetto della "liminalità" nelle società occidentali. Si tratta del momento nel quale una determinata società decide di affidarsi all'esperienza di una sperimentazione libera e spontanea attraverso il gioco e, grazie a questo, si trova disposta a frantumare il proprio immaginario collettivo. L'esperienza ludica aiuta ad abbandonare le certezze costruite nel corso degli anni per immergersi in un esperimento collettivo attraverso il quale ci si sente disposti a immaginare dei profondi cambiamenti di comportamenti e abitudini. È una sorte di "liberi tutti", dove possiamo concederci il lusso di vestire altri abiti, senza aver paura dei giudizi altrui. Si gioca insieme e per questo nessuno può essere giudicato secondo le regole conosciute.

"Il soggetto", spiega la Treccani, "si trova in due fasi, non fa più parte del gruppo al quale apparteneva in precedenza, ma non è ancora incorporato nel gruppo cui apparterrà al termine del processo". Un esempio concreto di questa dimensione si colloca nella fase della pubertà, il momento del passaggio dall'infanzia alla vita adulta; la sperimentazione quotidiana serve a formare la personalità del nuovo soggetto in divenire. Il gioco fa parte di questo processo perché aiuta a liberarsi delle strutture e abitudini del passato per entrare in una nuova dimensione. Senza il pretesto del gioco non riusciremmo a essere liberi e quindi non avremmo il coraggio di cambiare.

Dal deserto del Qatar all'oasi nel deserto delle incertezze della società, l'Argentina ha vissuto un vortice di emozioni legandosi a filo doppio alla nazionale in cerca del suo terzo titolo mondiale. Gli argentini, in sostanza, hanno scelto di credere fortemente a un sogno e hanno fatto di questo processo di costruzione collettiva il motore di una felicità impossibile da realizzare altrove. Hanno voluto dimenticare le incombenze quotidiane e gli errori della società nel suo insieme e lo hanno fatto sapendo perfettamente, nessuno è ingenuo, che tutti i loro problemi sarebbero rimasti anche dopo il Mondiale. Da questo esperimento collettivo non uscirà un nuovo Paese, né si passerà alla vita adulta. Non siamo nella pubertà, né pretendiamo costruire un uomo nuovo. A mondiale finito, tutti sanno che si interromperà bruscamente il processo descritto da Turner, che si tornerà alle regole e ai problemi, ma il "gioco" è servito comunque ad abbandonare il senso di frustrazione legato al contesto socio-economico, a dimenticarsi di quasi tutto in nome di una momentanea e a tratti irrazionale sensazione di felicità collettiva.

Se per i ventisei calciatori in Qatar il Mondiale è stato l'apice della loro carriera sportiva, per 45 milioni di argentini è stato il territorio neutro nel quale hanno potuto per un mese inventare una nuova dimensione sociale, più lieve e spensierata, ma non per questo meno intensa a livello di passione e partecipazione collettiva. Sono stati protagonisti, assieme alla loro nazionale, di un lungo festival di emozioni generalizzate, che sono poi state amplificate dall'universo dei social e dalla copertura mediatica di uno dei massimi eventi su scala planetaria. Loro al centro, il resto del mondo invitato come spettatore di una *locura*, una passione difficile da cogliere nella sua interezza per chi li osservava da fuori. Ne è valsa sicuramente

la pena, anche perché era da molti anni che non si provava qualcosa del genere. La felicità della vittoria finale è stata la ciliegina sulla torta e per molti la conseguenza logica di tanti sforzi, di tanta grinta, di tanta passione. È come se i pianeti si fossero allineati affinché tutto, finalmente, potesse funzionare. Un risultato arrivato in maniera non lineare, con molta sofferenza, in campo e fuori, fedele allo stile di un Paese abituato a vivere sulle montagne russe, sempre in bilico fra la gloria e l'abisso.

Questo libro cerca di raccontare questa passione, senza la pretesa di essere esaustivo e senza l'obbligo dell'analisi razionale. Chi scrive ha vissuto tredici anni immerso in quell'atroce incanto dell'essere argentino, come lo definì lo scrittore Marcos Aguinis e ha potuto toccare con mano l'importanza del *fútbol* nell'universo affettivo, culturale, sociale del paese di Messi e Maradona. Il paese dei *potreros*, i campetti di sabbia e cemento, il paese di chi ha sognato con un pallone dall'esordio fino alla finale di un Mondiale giocato e vissuto come un lungo e inebriante tango, con quell'esaltante andirivieni di emozioni tipico delle grandi conquiste argentine, dove tutto può saltare per un dettaglio e ogni certezza viene rimessa in gioco. Il trionfo ha mostrato al mondo la forza del tifo e la geniale pazzia dei festeggiamenti, con cinque milioni di persone per le strade di Buenos Aires sotto un sole da spaccare le pietre.

La grande storia del Mondiale si intreccia poi col racconto di tifosi comuni e eccezionali al tempo stesso, con la loro devozione per la squadra del cuore, tutti rigorosamente di parte quando si tratta di competizioni locali, tutti tremendamente argentini quando c'è da appoggiare la Nazionale. La famiglia, il quartiere e lo stadio con le bandiere e i canti, il combustibile

che alimenta la fedeltà granitica per il proprio club. Il *fútbol* che marca scelte di vita, sempre presente nell'album dei ricordi di una vita. C'è chi ha rinunciato a eccezionali possibilità professionali, chi ha mancato appuntamenti importanti, chi ha fatto salti mortali pur di non perdersi un derby o una finale. Hanno sofferto, tutti, le pene dell'inferno, hanno gioito come mai nella vita, hanno pianto o riso per mesi e anni per una vittoria o una sconfitta. Il club e la nazionale, la *pelota* oltre ogni limite dell'immaginabile, territorio magico dove tutto, o quasi, è permesso.

Qatar 2022 è stato per gli argentini un lungo e a tratti inatteso sogno. Una felicità arrivata nel momento necessario, una festa liberatoria come in pochi si sarebbero immaginati. Ma sarebbe stato comunque bellissimo anche senza quella Coppa alzata al Cielo di Doha. Come in ogni scalata, la vetta è stata la ricompensa di tanto sforzo, ma quello che conta è il cammino e questo rende questo trionfo unico, irripetibile. Perché, per una volta, tutti hanno riconosciuto l'immane lavoro che c'è stato dietro ogni vittoria, ogni passaggio di turno, ogni fischio finale. Tutto, dopo il Mondiale, è tornato come prima. I problemi sono rimasti, così come quella sensazione di incertezza su quello che verrà. Ma come dice il tango: *Quien me quita lo bailado?* Chi potrà mai togliere all'Argentina e agli argentini questo lungo, intenso e bellissimo mese di felicità collettiva?

